

1) Il porto di Anzio dovrà essere riservato oltre che all'attività peschereccia, al cabottaggio minore e per i pochi turisti dovranno essere definiti i seguenti poli di sviluppo:

- a- Civitavecchia/Fiumicino
- b- Roma/Fiumicino
- c- Anzio/Nettuno
- d- San Felice Circeo/Terracina/Sperlonga
- e- Fomina/Gaeta
- f- Pozzallo/Ventotene

con l'obiettivo di ancorare 12.000 posti barca. Il porto di Civitavecchia svolge un ruolo essenziale al servizio dell'area metropolitana romana, dell'Alto Lazio e di una vasta area dell'Italia centrale sulla direttrice Orte/Termini/Ancona.

Occorre quindi un grande intervento di ampliamento dello scalo previsto dalla nuova variante al Piano Regolatore dell'area portuale.

Per quanto riguarda il traffico passeggeri, il secondo in Europa, va compiuto uno sforzo straordinario sia in termini di riassetto istituzionale, sia attraverso il potenziamento e l'ammodernamento delle strutture a terra.

Per il traffico commerciale vanno invece destinate a questa attività spazi e strutture adeguate, mentre per il traffico di combustibili è necessaria la realizzazione della nuova darsena a nord.

Determinante è l'assetto della rete infrastrutturale di rapporto, oggi del tutto inadeguata.

In particolare sono necessari:

- il raccordo del porto con la ferrovia Roma-Genova, che deve avvenire a nord della città;
- la strada Civitavecchia-Viterbo col collegamento col centro intermodale di Orte;
- la ferrovia Civitavecchia-Capranica-Orte.

Infrastrutture per le merci
Gravissimo è il ritardo della Regione nella redazione del Piano regionale dei Centri Mercati. Sino ad oggi si è proceduto sulla base di iniziative locali senza un quadro organico di riferimento.

Le scelte per un sistema di infrastrutture per il trasporto delle merci dovrà tenere presente, per quanto riguarda l'area metropolitana romana, l'assoluta necessità della realizzazione dei nuovi mercati generali a nord-est della Capitale e di magazzini generali di cui Roma è completamente priva.

Sempre nell'area metropolitana romana occorre allocare le strutture metropolitane con riferimento ad uno sviluppo che, avvenuto in modo multipolare, ha determinato un analogo assetto del traffico merci. È pensabile quindi che ad una tale concezione rispondano i centri di Settebagni, di Lunghezza, di Pomezia, di Valmontone. Le strutture interportuali di Orte e di Frosinone dovrebbero essere realizzate al servizio delle zone a nord e a sud della regione. Così come per le strutture di Civitavecchia e di Latina-Sud, le quali tra l'altro dovranno integrarsi con il sistema portuale commerciale.

Scoglimento del Ctl e istituzione della Spa pubblica
Da ultimo essenziale è una profonda riforma degli strumenti di applicazione, controllo e revisione della programmazione e gestione dei servizi.

Oggi all'assoluta carenza di programmazione da parte delle varie Giunte che si sono succedute alla Regione, ha corrisposto un vero e proprio non ruolo svolto dal Consorzio Regionale Trasporti, istituito nel 1976 con un precario compito di provvedere alla programmazione del pubblico trasporto regionale, al coordinamento e, conseguentemente, agli indirizzi da dare per l'Azienda Acotral incaricata della gestione.

A tali gravissime carenze, si aggiunge l'assoluta inidoneità dell'attuale assetto istituzionale del pubblico trasporto a svolgere l'integrazione tra i vari modi in cui esso si articola, integrazione che esige che vengano modificati in radice i rapporti tra l'ente e l'altro ente: tra F.S. e Acotral, Atac e Acotral, tra i servizi regionali e comunali. All'interno di queste realtà, ad una non recepita esigenza di integrazione nella legislazione che regola la materia, si accompagna una cultura ed una concezione di gestione dei servizi e di definizione di fabbisogni in termini di infrastrutture e di investimenti, che non va al di là della propria azienda e delle proprie possibilità.

Si pongono, quindi, le questioni relative alla definizione di un organismo che presieda al governo della programmazione e della riforma della gestione.

Per quanto riguarda la prima esigenza proponiamo che vengano affidati al Comitato Regionale di Coordinamento dei Trasporti, che sia espressione degli Enti che presiedono alla gestione e quindi Ente F.S., Acotral, Atac, le funzioni di definizione di un complessivo servizio regionale che sia il prodotto dell'integrazione dei servizi gestiti separatamente dalle singole aziende, ferma rimanendo la gestione in capo a ciascuna di esse.

Oggetto di tali formazioni dovrebbero essere i modelli d'esercizio e i servizi regionali integrati, la definizione degli orari e di un comune regime tariffario. Comunemente dovrebbero essere assunte le decisioni relative all'impiego degli investimenti nelle infrastrutture dei servizi integrati nonché della regolazione dei flussi finanziari. Infine tale organismo dovrebbe impiantare e gestire un sistema informativo e unificare le manutenzioni e le revisioni dei materiali e dei mezzi, anche attraverso convenzioni tra le aziende.

Sostanzialmente, quindi, il Comitato dovrebbe assumere il ruolo che su questo campo svolgono i similari organismi da tempo in funzione in altri Paesi, nella regione parigina e a Londra.

La gestione dei servizi regionali registra gravi carenze non soltanto per l'assenza di programmazione, ma anche per i pesanti vincoli costituiti dalle procedure vigenti per le aziende municipalizzate e consorziali, nonché per la doppia serie di controlli, quello del Consorzio Trasporti Lazio e quello del Comitato Regionale di Controllo, cui sono assoggettati gli atti deliberativi dell'Acotral.

Ad aggravare la situazione, il CTL nel mentre non svolge i compiti di programmazione: per i quali è stato costituito, si arroga in misura crescente funzioni di gestione in termini di appalti, opere e forniture facendo scelte che risultano spesso in contrasto con l'Acotral cui compete l'im-

pegno di tali scelte. La struttura, la divisione confusa di competenze, è data e generatrice di ripetitività, disconomie, crisi e sprechi.

Occorre riconsiderare con coraggio la presunta divisione tra programmazione e gestione, puntando al nuovo, alla funzionalità e alla efficienza.

Si devono eliminare i doppi burocratici, rallentamenti, inquinamenti delle procedure, introducendo la responsabilità nella gestione; infatti, non c'è una corretta gestione senza una elevata capacità e possibilità di programmazione certa degli obiettivi generali e di fase.

Perché la Spa

La scelta di una forma giuridica per la conduzione di una impresa non è fatto formale. Ci sono tali e tante decisioni da assumere in termini economici, di finanziamenti, di diverso trattamento fiscale, di organizzazione amministrativa e di produzione, che la decisione deve essere attentamente ponderata.

La scelta della Spa nasce anche dalla forte consapevolezza della crisi drammatica dei modelli di organizzazioni e funzionamento del Consorzio e dell'Acotral; è motivata dalla necessità di superare la vecchia cultura ispiratrice dei suddetti modelli, puntando decisamente a ricondurre la programmazione come assetto generale, ipotesi di strategia, determinazione delle priorità e delle socialità nell'ambito delle istituzioni democratiche elette dai cittadini e la gestione, in un modello giuridico compatibile ed adeguato alla cultura industriale presente in Acotral (Spa).

Non è possibile gestire una azienda come l'Acotral nell'ambito dei regolamenti e delle norme attuali. Non è pur oltre sopportabile la cappa del Consorzio fatta di rigidità burocratiche di continua rivendicazione di competenze.

Questa situazione non è riformabile, e nell'interesse pubblico occorre pensare a soluzioni diverse, moderne e competitive. Il rilancio e la concreta possibilità di cambiare politica e organizzazione dei trasporti nella Regione Lazio può avere una tappa fondamentale nella istituzione della Spa. Che significa: abolizione del Consorzio, modificazione della natura giuridica dell'Acotral in Spa a capitale pubblico.

Una Spa pubblica che garantisca la unitarietà dell'Acotral, puntando a valorizzare il fattore intermodale gomma-ferro in essa presente.

11) Mancanza di figure professionali a qualificazione intermedia, tanto in campo tecnico che gestionale, sia per l'evoluzione e trasformazione di figure professionali già esistenti che per la nascita di nuove figure.

12) Ampia, ancorché insufficiente e spesso precaria, creazione di nuove opportunità lavorative.

Contratti formazione lavoro Lazio 113.728 (9,99% su Italia); contratti di solidarietà 1.693 (5,62%); contratti tempo parziale 48.626 (14,70%); assunzioni ex legge 863/84 art. 6 25.787 (6,03%); piano straordinario occupazione giovanile 442 (7,66%); valorizzazione patrimonio culturale 140 (3,50%); iniziative locali di utilità collettiva 1.806 (2,37%); totale 193.637 pari al 9,46% del dato nazionale.

13) Incidenza significativa di organismi non coperti, secondo la Presidenza del Consiglio dei Ministri - dipartimento Funzioni Pubbliche:

31.12.87 posti in organico non coperti nei Comuni del Lazio 14.221 (23% circa del dato medio nazionale).

14) La complessità e la contraddittorietà di questi dati confermano che quantità e qualità della domanda e dell'offerta di lavoro devono essere resi trasparenti. Solo quando si conoscerà con sufficiente precisione e articolazione, qualità, provenienza (luogo e settore economico), condizione (retributiva e normativa) della domanda di lavoro sarà possibile intervenire sull'offerta (formazione professionale, orientamento scolastico, riqualificazione dei lavoratori, etc.).

15) Grande preoccupazione per quanto concerne il terziario. Nell'industria il processo di innovazione tecnologica ha consentito forti guadagni di produttività ed è attualmente in fase molto avanzata, con la nota conseguenza sul terreno occupazionale; nei servizi invece tale automazione non è ancora arrivata. La conseguenza è che anche qui si potranno verificare aumenti di produttività con un connesso calo di occupazione. Si tratterà di verificare quale sarà l'effetto combinato di una sempre maggiore domanda di servizi e di questo inevitabile aumento di produttività dal lato dell'offerta degli stessi: il saldo per l'occupazione sarà, a questo proposito, molto differenziato, a seconda dei diversi segmenti del settore. La preoccupazione: se prima l'occupazione del Lazio è stata molto protetta dagli effetti della ristrutturazione industriale degli ultimi anni grazie alla forte preponderanza del settore dei servizi, d'ora in poi potrebbe essere molto penalizzata dalla ristrutturazione tecnologica del settore terziario. È per il Lazio, questo, uno dei grandi interrogativi degli anni '90. Una scommessa da vincere. Tutto ciò impone di lanciare con forza l'obiettivo di una ipotesi di progetto per l'occupazione nel triennio 90/92 che punti all'obiettivo di creare 120.000 posti di lavoro.

Tabella
83 - 87
incremento medio Pil Italia + 11,5% (boom nel settore delle costruzioni e dei servizi destinati alla vendita)
incremento medio Pil Lazio + 13,6% (1 posto)
investimenti fissi lordi Italia + 10,3%
Lazio + 12,7% (III posto)
1987 Pil per abitante Italia 17.084 mila
Lazio 19.674 mila (VII posto)
1987 Pil per unità di lavoro
Lazio 47523,8 migliaia (III posto)
Fonte: Conti economici regionali Istat

Il mercato del lavoro regionale

Si confermano e si consolidano nel mercato del lavoro alcuni fenomeni già noti accanto all'emergere di questioni preoccupanti. 1) 1988: occupati totali nel Lazio 1912 mila + 216 mila rispetto al 1981. L'occupazione cresce mediamente ogni anno di circa l'1,9 nel Lazio contro un dato nazionale dello 0,3.

Il peso degli occupati laziali sul totale nazionale passa dall'8,2% (1981) al 9,1% (1988) 2) Incremento del tasso di attività regionale (81: 37,4 - 88: 42,1), attribuibile alla crescita del tasso di occupazione (81: 33,7 - 88: 37,6) che di quello di disoccupazione (81: 9,9 - 88: 10,8). 3) 1988 (dati ISTAT rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - in migliaia) agricoltura 106; industria 212; costruzioni 155 altre attività 1439 (75% del totale rispetto ad un dato nazionale del 59%).

Tale fenomeno è frutto di un diverso processo rispetto al passato: non è più il terziario pubblico a tirare ma quello privato, con la nascita di piccole imprese rivolte a fornire servizi tecnico-gestionali ad altre aziende e con il proliferare di sedi di società estere.

4) Aumento dell'occupazione femminile non ha assorbito la crescente pressione (81-88: +155 mila unità pari al 72% dell'aumento globale) sul mercato dell'offerta di lavoro da parte delle donne e non ha eliminato la disparità accumulatasi in decenni.

Tasso di attività femminile Lazio 81/88: + 7% (da 21,9 a 28,9).
Tasso di attività femminile Italia 81/88: + 3,6% (da 26,5 a 30,1).

Ancora troppo forte appare lo scarto con il tasso regionale di attività maschili: 56,1%.

5) Costante incremento dell'offerta esplicita di lavoro giovanile. Circa il 77% di tutti i disoccupati ufficiali (e circa l'85% di quelli in cerca di prima occupazione) è costituito da giovani tra i 14 e i 29 anni (in Italia 71,4%).

6) Elevata scolarizzazione di questi giovani. Nel Lazio, e a Roma il fenomeno si accentua. Il 53% dei giovani è in possesso di un titolo di studio elevato, mentre il 41%

possiede la licenza di scuola media inferiore ed il 6% non possiede alcun titolo. A livello nazionale la percentuale dei giovani con titolo di studio elevato è del 40,8% (35,7% diplomati, 3% laureati).

7) Forte presenza di lavoratori stranieri. Su oltre 200.000 stranieri residenti a Roma, più della metà è "irregolare" o clandestina: bassa forza che va ad alimentare la grande area dell'economia sommersa e che proprio a causa di queste condizioni di illegalità è costretta di fatto a sottostare alle condizioni di lavoro più umilianti.

8) Manifestarsi di un tasso di incremento annuo di persone iscritte al Collocamento più alto rispetto alla media nazionale (dicembre 1988: oltre 490 mila iscritti).

9) Rilevante presenza di cassintegrati: oltre 20 mila (di cui 14.858 in Cig speciale e 6.034 nelle aziende scaturite dalla Gepi). Diminuzione delle ore di Cig con una rilevante incidenza di ore Cig straordinarie, che segnala due fenomeni: la conclusione o quasi dei processi di ristrutturazione e riqualificazione tecnologica attuati negli anni scorsi dalle imprese; il fatto che le crisi aziendali strutturali tendono a cronizzarsi e che la loro soluzione positiva appare nella stragrande maggioranza dei casi irrealizzabile.

10) Carenza di un adeguato personale qualificato (attività in campo ambientale, consulenza finanziaria, attività di commercializzazione e trading internazionale (alcune aziende assumerebbero personale specializzato straniero).

11) Mancanza di figure professionali a qualificazione intermedia, tanto in campo tecnico che gestionale, sia per l'evoluzione e trasformazione di figure professionali già esistenti che per la nascita di nuove figure.

12) Ampia, ancorché insufficiente e spesso precaria, creazione di nuove opportunità lavorative.

Contratti formazione lavoro Lazio 113.728 (9,99% su Italia); contratti di solidarietà 1.693 (5,62%); contratti tempo parziale 48.626 (14,70%); assunzioni ex legge 863/84 art. 6 25.787 (6,03%); piano straordinario occupazione giovanile 442 (7,66%); valorizzazione patrimonio culturale 140 (3,50%); iniziative locali di utilità collettiva 1.806 (2,37%); totale 193.637 pari al 9,46% del dato nazionale.

13) Incidenza significativa di organismi non coperti, secondo la Presidenza del Consiglio dei Ministri - dipartimento Funzioni Pubbliche:

31.12.87 posti in organico non coperti nei Comuni del Lazio 14.221 (23% circa del dato medio nazionale).

14) La complessità e la contraddittorietà di questi dati confermano che quantità e qualità della domanda e dell'offerta di lavoro devono essere resi trasparenti. Solo quando si conoscerà con sufficiente precisione e articolazione, qualità, provenienza (luogo e settore economico), condizione (retributiva e normativa) della domanda di lavoro sarà possibile intervenire sull'offerta (formazione professionale, orientamento scolastico, riqualificazione dei lavoratori, etc.).

15) Grande preoccupazione per quanto concerne il terziario. Nell'industria il processo di innovazione tecnologica ha consentito forti guadagni di produttività ed è attualmente in fase molto avanzata, con la nota conseguenza sul terreno occupazionale; nei servizi invece tale automazione non è ancora arrivata. La conseguenza è che anche qui si potranno verificare aumenti di produttività con un connesso calo di occupazione. Si tratterà di verificare quale sarà l'effetto combinato di una sempre maggiore domanda di servizi e di questo inevitabile aumento di produttività dal lato dell'offerta degli stessi: il saldo per l'occupazione sarà, a questo proposito, molto differenziato, a seconda dei diversi segmenti del settore. La preoccupazione: se prima l'occupazione del Lazio è stata molto protetta dagli effetti della ristrutturazione industriale degli ultimi anni grazie alla forte preponderanza del settore dei servizi, d'ora in poi potrebbe essere molto penalizzata dalla ristrutturazione tecnologica del settore terziario. È per il Lazio, questo, uno dei grandi interrogativi degli anni '90. Una scommessa da vincere. Tutto ciò impone di lanciare con forza l'obiettivo di una ipotesi di progetto per l'occupazione nel triennio 90/92 che punti all'obiettivo di creare 120.000 posti di lavoro.

Tabella
83 - 87
incremento medio Pil Italia + 11,5% (boom nel settore delle costruzioni e dei servizi destinati alla vendita)
incremento medio Pil Lazio + 13,6% (1 posto)
investimenti fissi lordi Italia + 10,3%
Lazio + 12,7% (III posto)
1987 Pil per abitante Italia 17.084 mila
Lazio 19.674 mila (VII posto)
1987 Pil per unità di lavoro
Lazio 47523,8 migliaia (III posto)
Fonte: Conti economici regionali Istat

Il mercato del lavoro regionale
Si confermano e si consolidano nel mercato del lavoro alcuni fenomeni già noti accanto all'emergere di questioni preoccupanti. 1) 1988: occupati totali nel Lazio 1912 mila + 216 mila rispetto al 1981. L'occupazione cresce mediamente ogni anno di circa l'1,9 nel Lazio contro un dato nazionale dello 0,3.

Il peso degli occupati laziali sul totale nazionale passa dall'8,2% (1981) al 9,1% (1988) 2) Incremento del tasso di attività regionale (81: 37,4 - 88: 42,1), attribuibile alla crescita del tasso di occupazione (81: 33,7 - 88: 37,6) che di quello di disoccupazione (81: 9,9 - 88: 10,8). 3) 1988 (dati ISTAT rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - in migliaia) agricoltura 106; industria 212; costruzioni 155 altre attività 1439 (75% del totale rispetto ad un dato nazionale del 59%).

Tale fenomeno è frutto di un diverso processo rispetto al passato: non è più il terziario pubblico a tirare ma quello privato, con la nascita di piccole imprese rivolte a fornire servizi tecnico-gestionali ad altre aziende e con il proliferare di sedi di società estere.

4) Aumento dell'occupazione femminile non ha assorbito la crescente pressione (81-88: +155 mila unità pari al 72% dell'aumento globale) sul mercato dell'offerta di lavoro da parte delle donne e non ha eliminato la disparità accumulatasi in decenni.

Tasso di attività femminile Lazio 81/88: + 7% (da 21,9 a 28,9).
Tasso di attività femminile Italia 81/88: + 3,6% (da 26,5 a 30,1).

Ancora troppo forte appare lo scarto con il tasso regionale di attività maschili: 56,1%.

5) Costante incremento dell'offerta esplicita di lavoro giovanile. Circa il 77% di tutti i disoccupati ufficiali (e circa l'85% di quelli in cerca di prima occupazione) è costituito da giovani tra i 14 e i 29 anni (in Italia 71,4%).

6) Elevata scolarizzazione di questi giovani. Nel Lazio, e a Roma il fenomeno si accentua. Il 53% dei giovani è in possesso di un titolo di studio elevato, mentre il 41%

7

RIFORMA DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE PER IL LAVORO ESPERIMENTO DI REDDITO MINIMO GARANTITO DEI GIOVANI

La riforma e il rilancio del sistema formativo regionale rappresentano alcuni degli elementi sui quali fondare una efficace politica attiva del lavoro e di consolidamento dello sviluppo della nostra regione. Tale rilancio deve muoversi su linee di intervento moderne, caratterizzato da forte progettualità e attenzione alle politiche comunitarie - oltre che nazionali - in vista del mercato unico del 1993.

Si tratta di intervenire con strumenti legislativi e con il pieno e razionale utilizzo delle risorse finanziarie (la Regione spende 100 miliardi all'anno) e delle strutture formative perché, nell'ambito della politica attiva del lavoro, la F.P. eserciti positivamente quel ruolo di snodo tra il mercato del lavoro e formazione riconosciuti universalmente e richiesti dalle esigenze poste dallo sviluppo del sistema produttivo.

Si tratta altresì di agire avendo presenti le grandi novità e prospettive che si offrono anche in questo campo con l'integrazione europea del 1992. In questo contesto si accentua la necessità di avviare con la prossima legislatura un processo unitario di programmazione delle politiche formative-occupazionali per il quale il Pci si batte da tempo e che, al contrario, è stato puntualmente mortificato dalle varie Giunte pentapartite succedutesi nel decennio scorso.

Sulla base di questi principi e delle considerazioni il Pci propone:

1) la riforma della legge regionale n. 14, emanata dalla Giunta di sinistra nel 1978, che dà alla formazione professionale una funzione più efficace all'interno del mercato del lavoro, dei piani per l'orientamento e avvio al lavoro e in collegamento con il processo di riforma della scuola secondaria. Si propone pertanto che la F.P. sia affidata alle politiche dell'Assessorato al Lavoro.

Tale riforma deve tener conto di una realtà sociale e del sistema produttivo in costante evoluzione che richiedono programmi evolutivi, personale e strutture formative flessibili indirizzati a corsi finalizzati e collegati a progetti di sviluppo e occupazione.

La Regione e gli Enti locali delegati (Province e Comune di Roma) devono svolgere la funzione di programmazione e verifica dei risultati, mentre la gestione degli interventi formativi va affidata ad enti e operatori qualificati e all'impresa, nel quadro di un corretto rapporto pubblico-privato.

2) Rielaborazione da parte del nuovo Consiglio Regionale del piano pluriennale di F.P. e risposta ai requisiti previsti dalla legge di riforma, accenti la finalizzazione dei corsi anche tramite accordi e intese con i parti sociali, intervenga sul fenomeno della disoccupazione femminile e degli adulti espulsi dal lavoro con difficoltà di collocazione (es. Mantello di Castro), degli immigrati extracomunitari.

3) Costituzione di un fondo regionale per l'attuazione di forme di reddito minimo garantito per giovani che partecipino ad interventi formativi di servizio e di utilità collettiva promossi dalla Regione e dagli Enti locali.

In via sperimentale, per il 1991, si prevede un reddito di L. 500.000 x 12 mesi per 1.000 giovani con una previsione di spesa di 6 miliardi cui vanno aggiunti i normali stanziamenti per l'attuazione dei corsi con le seguenti caratteristiche:

a) formazione di personale specializzato in nuove tecnologie impiegate da imprese che operano con gli interventi previsti dalla legge sul B.I.C.;
b) formazione di operatori per il sistema cooperativo e di nuove organizzazioni di lavoro;

c) formazione di operatori da impiegare per la prevenzione e la sicurezza nei luoghi di lavoro, compiti scarsamente svolti dagli organi competenti e che potrebbero essere affidati in convenzione;
d) formazione di operatori per la salvaguardia del patrimonio ambientale e culturale ad integrazione di interventi previsti da leggi nazionali e regionali in materia;

e) formazione di operatori per l'assistenza all'infanzia, anziani e tossicodipendenti;

f) corsi per immigrati extracomunitari che favoriscano non solo l'accesso al lavoro in Italia ma anche il loro rientro nei Paesi di origine in condizioni favorevoli.

4) Stipula di convenzioni con l'Università, il Cnr o qualificati Enti scientifici per elaborare un piano:

a) di riqualificazione del personale docente dei centri di F.P.;
b) di elaborazione di nuovi programmi didattici legati alle professionalità emergenti;

c) di elaborazione delle metodologie per le selezioni di accesso ai corsi.

5) Ridefinizione del rapporto con il privato autorizzato e non finanziato, legando le autorizzazioni alle qualità dei corsi, ai costi per l'utente, al collegamento con il piano formativo regionale.

6) Miglioramento del complesso degli interventi formativi riguardanti il personale socio-sanitario, sia per quanto riguarda le didattiche che le forme di presalario, definendo lo sblocco occupazionale con l'attuazione di tutti i concorsi (fermi da anni) che le piante organiche rendono possibili.

8

L'INDUSTRIA E L'ARTIGIANATO REGIONALE

Dalla ricerca Federindustria sull'evoluzione della struttura produttiva nel decennio 79-88 si desume:

Nel 1979 aziende industriali, manifatturiere, artigiane, di produzione n. 30.197 con 412.275 dipendenti.

Nel 1988 aziende n. 35.948 con 503.692 dipendenti (+ 5.751 aziende; + 89.417 dipendenti).

Disaggregando i due tipi di imprese:

Industria 29.4 aziende: + 20% add.
Artigianato 9.6 aziende: + 33% add.

Nel 1979 la dimensione media aziendale era di 28 addetti; alla fine del decennio è scesa a 26; a Roma da 32 a 28.

Sotto il profilo territoriale non vi è stata diffusione ulteriore ma una maggiore addensamento, talvolta ai limiti della congestione.



ne, nelle aree a più marcata presenza industriale. Il 50% delle imprese e degli addetti è localizzato infatti in 39 dei 375 Comuni con un ruolo predominante della provincia di Roma.

La mancanza di organizzazione dello sviluppo ha consentito la nascita di aree industriali agglomerate, disordinate e in gran parte abusive, al posto di aree programmate in anticipo con i servizi sociali necessari.

La Regione ha abdicato, ha rinunciato ad un proprio ruolo. Le competenze sono uguali ovunque in una diversi modi con cui trattare queste materie, selezionare gli interessi, concepire i progetti, le modalità del loro finanziamento e della loro attuazione, e infine della loro gestione.

In altre realtà gli Enti locali hanno mostrato la capacità di individuare modelli di regolazione economica e politica, a scala locale, che non definissero le condizioni di formazione di micromercati protetti e incapaci di sopravvivere senza assistenza, ma, al contrario, spingessero le attività economiche ad affrontare la competizione sui mercati più vasti, attendendone l'impatto. È questo che ancora manca nel Lazio ed è tanto più necessario in vista del "mitico" '92.

Il mercato unico accelera alcune tendenze che caratterizzano l'industria mondiale:

a) le dimensioni aziendali debbono crescere se si vuole competere mentre le dimensioni di impianto possono ridursi o essere comuni e piccole;
b) cresce l'integrazione dei mercati e la loro globalizzazione, vale a dire l'ampliarsi degli orizzonti competitivi (sempre me-

no a dimensione nazionale e sempre più a dimensione continentale, se non mondiale) entro cui si trovano a dover operare le imprese;

c) le imprese interstiziali possono operare autonomamente soltanto in nicchie di mercato locale. Ciò impone di impegnare risorse ed energie per un salto di modernità, di competitività di tutto il sistema produttivo nazionale, compresa, quindi, la minore impresa che fino al 1985 ha fornito il maggior contributo al sistema economico italiano in termini di tassi di crescita dell'occupazione, degli investimenti e del prodotto lordo.

La scadenza europea, per essere affrontata positivamente, dovrà esaltare gli elementi di integrazione di sistema dell'apparato produttivo italiano quale è realmente, imprese piccole e grandi, private e pubbliche.

Oggi come mai le possibilità di resistere ed affermarsi sul mercato sono legate al raggiungimento di effettivi livelli di competitività, e questo obiettivo può essere realisticamente raggiunto solo se si riesce ad impostare e realizzare un progetto comune che consenta di trovare nel sistema di imprese quei punti di forza che sono negati alle aziende di ridotte dimensioni.

Due questioni, tra le altre, appaiono cruciali per i problemi della impresa piccola, media e cooperativa e devono marciare insieme se si vogliono avere risultati positivi.

1) l'innovazione finanziaria e l'innovazione tecnologica. Per l'innovazione finanziaria, si devono attivare strumenti che consentano sia di affrontare alla radice il problema antico delle sottocapitalizzazioni, sia di superare gli svantaggi nel reperimento delle risorse finanziarie necessarie alla crescita. Si pone al riguardo il problema della ridefinizione di un ruolo della Filas, alla luce dei mutamenti economici e normativi).

2) l'innovazione tecnologica, si devono adottare iniziative rivolte al sostegno dei processi di sviluppo e di diffusione di nuove tecnologie all'interno del sistema delle imprese minori, visto che mentre l'attività innovativa resta ed, anzi, diventa fattore sempre più rilevante per la loro competitività su tutti i mercati, le tendenze scientifiche e tecnologiche in atto rendono sempre più complessa e problematica per la piccola impresa la scelta innovativa.

Infatti dall'indagine Istat sulla diffusione dell'innovazione tecnologica nell'industria manifatturiera, riferita al 1985, nel Lazio, il 71% delle imprese che fino a quel momento non avevano introdotto innovazioni era costituito da unità con meno di 30 addetti.

3) l'innovazione tecnologica, si devono adottare iniziative rivolte al sostegno dei processi di sviluppo e di diffusione di nuove tecnologie all'interno del sistema delle imprese minori, visto che mentre l'attività innovativa resta ed, anzi, diventa fattore sempre più rilevante per la loro competitività su tutti i mercati, le tendenze scientifiche e tecnologiche in atto rendono sempre più complessa e problematica per la piccola impresa la scelta innovativa.

Infatti dall'indagine Istat sulla diffusione dell'innovazione tecnologica nell'industria manifatturiera, riferita al 1985, nel Lazio, il 71% delle imprese che fino a quel momento non avevano introdotto innovazioni era costituito da unità con meno di 30 addetti.

4) l'innovazione tecnologica, si devono adottare iniziative rivolte al sostegno dei processi di sviluppo e di diffusione di nuove tecnologie all'interno del sistema delle imprese minori, visto che mentre l'attività innovativa resta ed, anzi, diventa fattore sempre più rilevante per la loro competitività su tutti i mercati, le tendenze scientifiche e tecnologiche in atto rendono sempre più complessa e problematica per la piccola impresa la scelta innovativa.

Infatti dall'indagine Istat sulla diffusione dell'innovazione tecnologica nell'industria manifatturiera, riferita al 1985, nel Lazio, il 71% delle imprese che fino a quel momento non avevano introdotto innovazioni era costituito da unità con meno di 30 addetti.

5) l'innovazione tecnologica, si devono adottare iniziative rivolte al sostegno dei processi di sviluppo e di diffusione di nuove tecnologie all'interno del sistema delle imprese minori, visto che mentre l'attività innovativa resta ed, anzi, diventa fattore sempre più rilevante per la loro competitività su tutti i mercati, le tendenze scientifiche e tecnologiche in atto rendono sempre più complessa e problematica per la piccola impresa la scelta innovativa.

Infatti dall'indagine Istat sulla diffusione dell'innovazione tecnologica nell'industria manifatturiera, riferita al 1985, nel Lazio, il 71% delle imprese che fino a quel momento non avevano introdotto innovazioni era costituito da unità con meno di 30 addetti.

6) l'innovazione tecnologica, si devono adottare iniziative rivolte al sostegno dei processi di sviluppo e di diffusione di nuove tecnologie all'interno del sistema delle imprese minori, visto che mentre l'attività innovativa resta ed, anzi, diventa fattore sempre più rilevante per la loro competitività su tutti i mercati, le tendenze scientifiche e tecnologiche in atto rendono sempre più complessa e problematica per la piccola impresa la scelta innovativa.

Infatti dall'indagine Istat sulla diffusione dell'innovazione tecnologica nell'industria manifatturiera, riferita al 1985, nel Lazio, il 71% delle imprese che fino a quel momento non avevano introdotto innovazioni era costituito da unità con meno di 30 addetti.

7) l'innovazione tecnologica, si devono adottare iniziative rivolte al sostegno dei processi di sviluppo e di diffusione di nuove tecnologie all'interno del sistema delle imprese minori, visto che mentre l'attività innovativa resta ed, anzi, diventa fattore sempre più rilevante per la loro competitività su tutti i mercati, le tendenze scientifiche e tecnologiche in atto rendono sempre più complessa e problematica per la piccola impresa la scelta innovativa.

Infatti dall'indagine Istat sulla diffusione dell'innovazione tecnologica nell'industria manifatturiera, riferita al